Drammi Contenuti in questo volume di Elvezio Sandri.

L'Argenilda.

Il ratto d'Europa.

L'ARGENILDA
DRAMMA
PER MVSICA.

L'ARGENILDA

DRAMMA PER MVSICA

DEL SIGNOR

ELVEZIO SANDRI.

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO

DE' SIGNORI

GVASTAVILLANI

IN BOLOGNA.

IN BOLOGNA MDCLI.

Per l'Herede del Benacci. *Con licenza de' Superiori.*

L'ARGENILDA

DRAMMA PER MVSICA

DEL SIGNOR

ELVEZIO SANDRI.

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO

DE' SIGNORI

GVASTAVILLANI

IN BOLOGNA.

IN BOLOGNA MDCL.

Per l'Herede del Benacci. Con licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

ARgenilda figlia d'Almilcaro Rè di Cipro, fù dal padre deſtinata alle nozze di Liſimoro Principe di Creta, nè effettuandoſi la concluſione per l'abſenza di Limarte fratello d'Argenilda, Polemondo Prencipe d'alto ſangue, inuaghito della Principeſſa, non laſciaua mezo per impadronirſi del di lei affetto. Ma Argenilda, che portaua vbligata la fede a gl'affetti del marito, che incognito, ſotto nome d'Arſandro dimoraua in Cipro, abborriua gli amori di Polemondo, a tal ſegno, che auuedutoſi egli dei fauori, che participaua al da lui vanamente creduto Arſandro, punto dall'in-

uidia, e dalla geloſia, vn giorno nelle Reggie ſale lo prouocò a riſpondergli con la ſpada alla mano. Trattenuti ambedue, non prima ſeppe il Rè dal Capitano delle guardie l'accidente, che vdì dalla figlia, che Liſimoro era vno de' prigionieri. Stupì Almilcaro, e fatti venir' a sè l'vno, e l'altro, abbracciò il genero, e ſcacciò per ſempre dal Regno Polemondo, che atteſa l'opportunità, che Argenilda andaſſe alle delitie del poggio Reale, in compagnia d'armati la conduſſe prigioniera. Haurebbe il barbaro violentata la di lei honeſtà, ſe il Cielo, gran Protettore dell'innocenza, non l'haueſſe con vn fulmine atterrato. Reſtò Argenilda ſchiaua d'vn'arbore, a cui era ſtata poc'anzi legata, e cedendo per breue ſpatio al dolore la vita, ſarebbeſi del tutto eſtinta, ſe Lituarte, il di lei fratello, ſcorto dal Cielo alle ſolitudini di quel boſco non foſſe giunto a ſoccorrerla. Haueua queſto Principe obligata la fede di marito alla Principeſſa Idalba, ſorella di Lucicoro Rè di Egitto, e però incaminauaſi a Cipro, per portare al padre con la conſolatione della ſua preſenza, anco quella del ſuo accaſamento. Fatto troncare il capo a Polemondo, s'incami-

nò con la sorella verso Cipro, cadutale prima a caso nel luogo medesimo vna sarpa, donatagli da Idalba, che poco doppo, impatiente di star senza Lituarte, s'incaminò in habito d'huomo a seguitarlo, e portata al luogo doue giaceua Polemondo, spogliato dalla indiscreta necessità d'vn Contadino, col testimonio della sarpa lo credè Lituarte, e lo pianse per morto. Onde fidata la propria vita al mare, fù da vn naufragio portata all'Isola di Delfo, dal quale fù pietosamente rauuiuata da Lisimoro, che vago di sapere dall'Oracolo di Delfo, doue fosse la sua Argenilda, era poco prima gionto a quell' Isola. Lituarte con Argenilda, portati dal mare, approdarono al medesimo lido, doue Argenilda, stanca dal mare, datasi a dormir con la scorta del fratello, fù rauuisata da Lisimoro, che accanito contro Lituarte, credendolo seguace di Polemondo, lo volle vccidere. Argenilda risuegliata al rumor dell'armi, & Idalba rinuenuta dallo suenimento del mare, vscita allo strepito, conobbe Lituarte, come Argenilda rauuisò Lisimoro. Non bastauano per diuiderli le voci delle Principesse, se il caso delle parole di Lisimoro non hauesse dato a conoscere a Lituar-

tuarte, che quell'era il Principe ſuo cognato. Conoſciutiſi, erano indicibili le allegrezze. ma furono ben preſto amareggiate da certi Corſari, che fecero prigionieri tutti. Ma trouate dalle galere di Cipro, che andauano in traccia di Polemondo, le fuſte de' Corſari, furono fatte prigioniere, e ricondotti i Principi a Cipro, doue ſi fecero le nozze d'Argenilda con Liſimoro, e d'Idalba con Lituarte.

LETTORE.

ECcoti vn capriccio d'vn' ingegno, che per non hauere vna dramma di spirito, non si fà scrupolo di presentarti vn Dramma, priuo totalmente di spirito. Non ti dar a credere, che io habbi voluto soggiacere ad altra legge, che a quella del proprio capriccio. La fauola hà veramente qualche origine dall' Istoria; però se non è così nota, incolpane quel naturale mio aborrimento alle materie sminuZzate da altri ingegni, che sourauanzano di gran lunga il mio. Questo, come che è stato aborto della mia penna, figlio non legitimo della mia inclinatione, lo dò alle stampe più tosto per emanciparlo, che per legitimarlo. Egli non è mio, e se bene hà l'origine materna della mia penna, è però mancheuole della paterna del mio affetto. In fatti egli è bastardo, e per non vederlo priuo di quelle porzioni di patrimonio, che non gli negano le leggi, hò procurato, che riceua dalla musica quell'alimento, che non gli hà potuto dare la Poesia, pouera d'ogni fortuna. Se incontrarà le sodisfattioni del tuo genio,

nio,

nio, ſarà più toſto ſua fortuna, che mia gloria. Ben è vero, che il deſiderio, che hò di ſeruirti riceuerà in qualche grado il tuo aggradimento. Raccordati*, che le compoſitioni adattate alla muſica, & alle ſcene, quanto più ſono elaborate, tanto meno ſogliono adattarſi alle note. Compatiſci corteſe, e ſappi, che l'Autore non miſura dalle parole fato, Deità, Cielo, fortuna, & altre, la proportione, che hanno le coſe terrene con le ſourahumane. Egli non manca di quella cognitione, che è douuta ad ogni Autore Christiano, ſicuro, che tù abondi di quella diſcrettione, che è propria d'ogni Lettore amoreuole. Viui felice.*

Franc. Ferrar. pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. Card. Archiep. Bonon.

D. Stephanus Seminus Cler. Reg. S. Pauli Penitent. pro eodem Eminentiss. & Reuerendiss. D. Card. Archiep.

Vid. Alexander Simoneta pro Reuerendiss. P. Inquisitor.

Imprimatur

Fr. Casimirus de Cremona Lector Theol. & Vic. Gen. S. Off. Bon.

INTERLOCVTORI.

Prologo. La Pace con quattro Amori, & il fiume Reno.
Almilcaro Rè di Cipro.
Argenilda figlia del Rè.
Polemõdo Principe del ſangue Reale con quattro compagni.
Roſalba Dama di Corte.
Liſimoro Principe di Creta, ſotto nome d'Arſandro.
Climarco ſuo confidente.
Sarpandro Generale dell'armi.
Ermillo Capitano delle guardie.
Lucicoro Rè d'Egitto.
Idalba ſorella del Rè, amata da Lituarte.
Serpindo ſuo Scudiere.
Lituarte Principe di Cipro, amante d'Idalba.
Mirtindo ſuo Scudiere.
Lisbino Paggio.
Sulmondo conſigliere del Rè.
Buffalco Villano.
Venere.
Amore.
Luna.
Diana.
Proſerpina.
Mortea Maga.
Peſcatori, primo, e ſecondo.
Corindo } Giardinieri.
Liſetto }
Argillone Corſaro.
Soldati della guardia.

PROLOGO.

La Pace sopra l'Iride, con quattro Amori.

BOSCARECCIA.

Pace. D*Al Sommo Ciel, da la più bella sfera,*
Che benigna s'aggiri al maggior Dio,
De le gioie d'Amor gran meßaggiera
Belle Diue del Reno a voi m'inuio.
Nacqui frà gl' astri, à far beato il suolo,
Col folgorar de l'Iride serena,
Ma da gl' inganni altrui sbandita a volo,
Mi legò frà le Stelle, aurea catena.
La pace io son de' miseri mortali,
Nume già tutelare, hor Dea nociua,
Poiche à l'ire del Cielo arsero vguali,
E la fiamma Troiana, e l'onda argiua.
Io son colei, che mille volte, e mille
Ligai le risse, incatenai le guerre,
Suonan per me le trionfate ville,
Godon per me, le vnicitrici terre.
Ma s'il Mondo m'aborre, e frà le Stelle,
Alcun non v'è, che la mia luce adori,
Con voi del Ciel d'Amor, faci più belle,
Lieta men vengo à regolar gl'Amori.

Nè

Nè vi sembri stupor, ch' amico il seno,
De l'Iride innocente amori accolga,
Fà beato ogni core il mio sereno,
Chi vuol gioie veraci a me si volga.
Lo san l'anime amanti, e ben lo sanno
Dir con lingua di foco alti sospiri,
Se la pace in amor vince ogn' affanno,
Se dan vita gl' amori a' miei respiri.
E tù, che doni a sì bell' acque il moto,
Con piccol nome, e non volgar fortuna,
Di pace asilo, al cui valor ben noto,
De l'Ottomano Ciel trema la Luna.
Deh sorgi, e al suon delle mie voci acheta,
L'humido suon de' cristallini orgogli,
E se per me festeggia, e Cipro, e Creta,
I suoi Regi superbi in seno accogli.
Apri notturne scene, e fà che goda,
D'ambo i suoi figli il Rè di Cipro afflitto,
Cangia quest' onde in mari, e fà che s'oda
Esultar Creta, e respirare Egitto.

Reno. *Bella Dea del tuo sereno,*
Gode il Mondo, e gode il Cielo,
A cui l'humido suo velo,
Lieto increspa il picciol Reno.
Deh s'alcun de' tuoi diletti
Può bear l'altrui querele,
A quel cor, ch' è più fedele,
Dona almen teneri affetti.

Pace. *O del Felsineo suolo*

Irrigator felice.
A l'annunzio di pace,
E di pace amorosa acheta il duolo.
Per me rida ogni core,
Per me cresca ogn' ardore,
E quel Sol che più vaga,
Fiamma di mille cori
Col biondo raggio il vostro Cielo indora,
Ah nò non perda mai,
De' più sereni rai
La bella aurora.

A R I A.

Bellezza, che piace,
Fà lieto ogni cor,
Accende la pace,
La face d' Amor.
E' breue il gioire,
Che pace non hà,
E' longo il martire,
Che guerra vi fà.
La pace vi piaccia,
Amanti sù sù,
Quel petto, ch' aggiaccia,
Ritorni qual fù.
E voi mentre m'inuio
A stampar per lo Ciel passi immortali,
Lieti sù questo suolo,
Sù questi habitatori
Gratie spargete, e seminate ardori.

A R I A

Amori. *Amanti al gioire*
V'inuitan gl'amori,
Estingua il martire,
La pace de' cori.
Felice è l'affetto,
Cui fere vn bel guardo
Felice quel dardo
Ch' impiaga vn bel petto.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARITIMA.

Venere.

PArlate, o mortali,
Parlate chi sà,
Chi vuole, chi brama,
Chi brama, chi vuole
La libertà;
S'Amor non vi piace,
S'estingua la face;
Quest'arco si spezzi,
Si fugga, e si sprezzi;
Quel pianto, che tanto
Sù gl'occhi durò,
Non s'ami, nò, nò.
Parlate, o mortali,
Parlate, sù, sù,
Chi vuole, chi brama,
Chi brama, chi vuole,
La seruitù.
S'Amor vi lusinga,
La fede si stringa;
Quel volto s'adori,
Che fiamma è de' cori.
Lo strale mortale,
Che il sen vi ferì
S'adori, sì, sì.
Farò men cocenti
Le fiamme più ardenti.

Farò più viuaci
Le guerre, e le paci;
Sù dite, o mortali,
Parlate, che fate,
S'a mè non ridite
Le vostre ferite
Rimedio non dò;
S'alcun v'è, che brami,
Che s'ami, ò non s'ami;
Per mè, che nol sò,
Dica pure ò sì, ò nò.

SCENA SECONDA.

Venere, Amore.

Am. MAdre. *Ven.* Figlio a che vieni.
Am. A tè. *Ven.* Perche?
Am. Per hauer l'arco, e la face,
Nudo arciero, tutto fiero,
Picciol Dio a tè m'inuio.
Ven. Amor quest'arco, e questa
Face, che tua già fù
Non fia ver, ch'io ti dia più.
Am. E perche no
Me la darai s'io la vorrò.
Ven. Nol creder già, che troppo.
Spietato Arcier tirranno,
Fatt'hai con questa face, e questo dardo
Al materno mio seno ingiuria, e danno.
Am. Cara madre, se ponno
Le lagrime innocenti,
Del pargoletto Amore
Destar qualche pietà nel tuo bel seno,
Rendimi, rendimi

L'arco, e la face,
O' vedrai, ch'il tuo figlio
Andrà dal Mauro adusto, al freddo Scita,
Schernito Nume in volontario esiglio.

Ven. Vanne pur, peste de' cori,
Nulla curo i vezzi tuoi,
Nulla temo i tuoi furori,
Vanne pur peste de' cori.

Am. Anderò, ferirò,
E senz'arco, e senza face
Ogni seno accenderò,
Ogni petto impiagherò,
Farà che per dardo,
Saetti ogni sguardo
Sù l'arco d'vn ciglio,
Di Venere il figlio.

Ven. Amore ascoltami, e non fuggir.

Am. Vo' partir.

Ven. Amore ascoltami, e non fuggir.

Am. Rendimi l'armi mie.

Ven. Per l'acque inferne, insin dal Ciel temute,
L'armi tue ti prometto,
Vezzoso pargoletto.
Ma vorrei per mercede
Da tè mio figlio Amore, amore, e fede.

Am. Chiedi pur ciò che vuoi,
Quanto può, quanto vale
L'arco mio, la mia face
Sarà sempre a' cenni tuoi.

Ven. Sai che Cipro m'adora
Suo nume, e sua Reina,
E che sul Ciprio suolo,
Con fortunati honori,
Son Regina de l'alme, e Dea de' cori,

Nè ſenza alto miſtero,
Soura il Ciel fortunato,
Scorta del carro alato,
Preſaga del tuo duolo,
A l'erranti Colombe arreſto il volo.
Hor odi; in queſta Reggia
Argenilda gentile,
Figlia del Rè poſſente,
Che ſerue a mè, ch'a miei diuoti impera,
Al Prencipe di Creta
Già deſtinata in moglie,
Per l'amante marito
Calde fiamme pudiche in ſeno accoglie.
Ed egli, a tutti ignoto,
Soggiorna in queſta Corte,
Per isfogar ſouente,
Iſconoſciuto, e ſolo
Con la bella ſua Spoſa il proprio duolo.
E perche sò, che mille
Amoroſe ſciagure il Ciel deſtina
A l'amante Reina,
Figlio tù la diffendi,
E doppie fiamme a sì bel foco accendi.

A R I A.

Am. Chiedi, o bella, e chiedi, ò cara,
Ciò che brami; e ciò che vuoi,
Ch'a ferire Amore impara
Da lo ſtral de gli occhi tuoi,
Chiedi pur, che l'arco mio
Nulla teme, e tutto ſpezza,
Chiedi pur, ch'il picciol Dio
A tuoi cenni il core auezza.

Ven. Prendi figlio
Dalla Madre de gli amori

Le

Le vendette,
Le saette,
Più crudeli
Da ferir,
Da punir
Di marmo i cori.

Am. Cara madre.
Ven. Caro figlio.
Am. Ridi, ridi.
Ven. Godi, godi.
Tutti due. Già passato, dissipato.
Am. E' il mio. *Tutti due.* E' il tuo periglio.
Arderai,
Ferirai.
Ven. Tù con l'arco. *Am.* E tù col ciglio.

SCENA TERZA.

CORTILE, E SALA REGIA.

Lisimoro, sotto nome di Arsandro, Climarco suo confidente.

ARIA.

Lis. Timori improuisi,
Che l'alma assalite,
Ch'il sen mi ferite
Col vostro veleno,
Lontani dal seno
Sparite, sparite.
Pensieri molesti
Ch'il cor mi turbate,
Ch'il petto infestate
Col vostro rigore,
Lontani dal core
Volate, volate.

Climarco, i' ſon ferito,
E sì dolce è lo ſtral, che mi piagò,
Che queſt'anima amante
Adora quella man, che mi ferì,
Argenilda mia cara,
Fonte del mio contento,
Caggion del mio tormento,
Per tè a viuer morendo,
Per tè a morir viuendo,
Con eſtremo dolor l'anima impara,
Tù ſei di queſte luci,
Tù ſei di queſto ſen pupilla, & alma,
Gioia, e doglia del cor, tempeſta, e calma.

Clim. Di guerrier generoſo, e Rè poſſente
Fà nobil piaga al core,
Più fiero il Dio d'amore,
E ſe col dardo impiaga vn petto forte,
Guerrier, che teme Amor, ſprezza la morte.

Liſ. Maggior di Climarco,
Il degno ardir, la nobil fè mi piacque.

Clim. Che ſarà? Polemondo,
Con minaccioſo aſpetto a noi ſen viene.

Liſ. Prouoca le ſue pene.

SCENA QVARTA.

Polemondo, Liſimoro, Climarco.

Pol. O Tù, che d'Argenilda
Garzon ſuperbo, a l'alte nozze aſpiri,
Quì la brama deponi, ouer la vita;
Che tanto erto non ſale
Vn pazzo Ganimede,
Senza cor, ſenza ſenno, e ſenza fede

Lis. Menti, barbaro, menti! Assai più degno,
Di tè bramo Argenilda, e cingo il ferro.
Con più cor, con più senno, e con più fede.
Ma troncherò ben'io
L'importune dimore;
Questa man, questa spada,
Di giusto sdegno accesa,
T'obliga a la difesa.
Pol. Perfido traditore.
Lis. Disleal, senza core.

SCENA QVINTA.

Ermillo Capitano delle Guardie, e squadra di Soldati, Polemondo, Lisimoro, Climarco.

Erm. FRenate, ò là, frenate
Col temerario ardir l'ire moleste,
Che nelle Regie Sale;
Chi l'armi impugna il Real Trono offende.
Trattenete, ò Soldati,
Costor, che troppo arditi,
Per lesa Maestà son rei di morte.
Vno de' Sold. Dammi Arsandro la spada.
Lis. Eccola non a tè,
Cedo l'armi, e la vita
A i ministri del Rè.
Vno de' Sol. Prencipe lascia l'armi.
Pol. Giuro di vendicarmi.
Erm. Soldati, entro il Castello
Sian da cinquanta arcieri
Guardati i priggionieri,
Ch'io m'incamino intanto
A darne parte al Rè.

Vno de' Sol. Vedi. ch'ei vien ver tè.

Erm. Narrerogli il successo.

SCENA SESTA.

Almilcaro Rè di Cipro, Ermillo, Argenilda figlia del Rè.

Alm. Qual rumor' improuiso
Pur dianzi penetrò con suono horrendo
Sin nelle Regie sale? e qual poteo
Sì temeraria destra
Impugnar l'armi al Real Trono auanti?

Erm. Sire, viddi, ch' Arsandro, e Polemondo,
Con forza vguale, e con vgual ardire,
Denudate le spade,
Contendeuan frà loro,
La caggion non m'è nota.

Alm. Non deu' esser, che grande. *Erm.* I' pronto accorsi,
E con cinquanta arcieri
Del Reggio posto, a la custodia eletti,
Nel Castello più forte ambo hò ristretti.

Alm. Tù ben facesti, approuo
L'opra, e l'ardir. Costoro
Sian quì condotti. *Erm.* Io vado.

Alm. Ma dì, cara Argelinda,
Qual pallor, qual dolore
Il cor t'opprime, e ti scolora il volto.

Arg. L'accidente improuiso,
Padre, così m'hà resa. Il forte Arsandro,
Contro il reo Polemondo hà giuste l'ire.
Tù sai, che nata a pena,
Per terminar la sanguinosa guerra,
Che presagia ruine a più d'vn Regno,
Al Prencipe di Creta,

Figlio del Rè nemico,
Mi destinasti in moglie?
E sai, che Lisimoro attende solo,
Di Lituante amato,
Del mio fratello il sospirato arriuo.
E perche impaziente,
Amoroso disio gli punse il petto,
Sotto nome d'Arsandro,
Consorte innamorato à mè se'n venne.
Vdì, vidde, mi credi
Padre, che Polemondo
Tenta con modi indegni
D'atterrar la mia fè, la mia costanza,
Et ei, così cred'io,
Scopertolo riuale,
Precipitò, il confesso,
Trasportato da l'ira al giusto sdegno;
Se il celarlo fù colpa,
Padre fù colpa mia,
Nè ti deu'esser greue,
Ch'ogni colpa d'amore è colpa lieue.

Alm. Quali cose mi narri, e quali ascolto?
E' dunque Lisimoro,
Il Prencipe di Creta, in questa Corte?

Arg. V'è, Padre. *Alm.* O figlia, o figlia,
Questa cadente etade,
Priua di tè mia speme,
Priua del tuo sostegno,
Perderà, di tè priua,
Con le perdite tue la vita, e'l Regno.
Ogni colpa condono,
Ogni error ti perdono,
Tù, che mia figlia sei,
Puoi frenar, puoi dispor gl'affetti miei.

SCENA SETTIMA.

Ermillo, Lisimoro, Polemondo, e sopradetti.

Erm. ECco, Prencipe inuitto,
Arsandro, e Polemondo a' piedi tuoi.

Alm. Sorgi, deh sorgi, Arsandro,
Arsandro nò, ma figlio,
Figlio tanto più caro,
Quanto, ch'in tè rimiro
Rinascermi colui,
C'homai troppo costante
Inuola a gl'occhi miei destino auaro;
Lisimoro gradito,
Tù, che fanciullo ancora,
Nato per Argenilda;
Hauesti la sua fede,
Ne le promesse mie, ne' miei decreti.

Pol. Ah fede troppo infida,
Fede, fede homicida.

Alm. Si renda al Real fianco
Il temuto ornamento;
E tù, che prouocasti,
Temerario, importuno i Regij sdegni,
Ne le presenti gioie,
Mentre, ch'io ti perdono,
Fà che non auualori
La sofferenza mia sì graui errori,
E fà che più non osi
Tua presenza odiata,
Di turbar la mia pace, i miei riposi.

Pol. da parte. Quest'alma condannata
Non morrà inuendicata.

Lis.

Polemondo parte.

Lis. Signor per tanti honori
Non hò merto, che basti,
Non hò lingua, che possa
Esplicar con la voce
Nel presente contento
Il giubilo, ch'io sento:
Ecco mio Rè, mio Padre,
A' tuoi piedi, a' tuoi cenni vn seruo, vn figlio;
Così ti renda il Cielo
Pietoso vn dì quel figlio,
Ch'assai di me più degno
Ti rende il cor turbato, humido il ciglio,
Quì bel disio mi trasse
D'adempir fortunato
Il termine prescritto
De le promesse tue, de le mie gioie;
E se celai furtiuo
Me stesso, il mio venir, Signor, perdona,
Perdona a quell'affetto,
Che mille volte, e mille
De la bella Argenilda
Mi presentaua al cor vago l'aspetto.

Alm. Entriam miei figli in Corte,
Il Ciel cortese, il Cielo
Prosperi i vostri voti, il vostro merto;
Io le Regie promesse,
Manterrò a Lisimoro, e la mia figlia
Al real Sposo vnita,
Priuerà lui di duolo, e mè di vita.

Il Rè parte con la Corte.

Arg. Lis. insieme. Aria,
Stelle, o voi, che folgoranti,
Arricchite il Ciel d'ardori,

E ſerene, e ſcintillanti,
Influite a i dolci amori.
Ombre voi, che glorioſe,
Coronate il Sole eſtinto,
E di tenebre amoroſe
Fate a l'aure vn laberinto.
Se vibrate auree fiammelle,
Se ſpargete ombre ſerene,
Inchinate le mie Stelle,
Sommergete le mie pene.

SCENA OTTAVA.

Sarpandro General dell'armi, Roſalda Dama di Corte.

Sarp. ROſalda, s'io t'adoro,
Sallo il Ciel, ſallo amore,
E lo sà queſto core,
Ma dì, de l'amor mio
E' pago il tuo diſio?
Roſ. Sarpandro, s'io ti bramo,
Tutto dò per mercede
Il core a la tua fede.
Ma dì, di queſto affetto
E' contento il tuo petto?
Sarp. Se m'ami è fortunato. *Roſ.* E ſe mi brami,
Queſto core è beato,
Ma dì, non sò s'io dica
Mio ben, che mio non ſei
Ancor quant'io vorrei.
Sarp. Mia vita, ò ch'io non ſono,
O' che tuo tutto ſono.
Roſ. Dimmi, perche ſoſpiri?
Sarp. Perch'il mio cor reſpiri.

Rof. E chì t'opprime il core?
Sarp. Lo tormenta il dolore. *Rof.* E qual dolore?
Sarp. Per tè lo ſtrugge Amore.
E tù dimmi ben mio,
Se mio dir ti poſs' io?
Rof. Sarò tua, de la ſorte
Ad onta, e de la morte.
Sarp. Dimmi, perche sì meſta
Gl'occhi rauolgi al Cielo?
Rof. Ah perch' io mi querelo.
Sarp. E di che ti lamenti?
Rof. Mio cor, de' miei tormenti.
Sarp. Quai ſono i tuoi tormenti?
Rof. I tuoi begl'occhi ardenti.
Sarp. O care mie pene,
Rof. Miei dolci contenti.
Sarp. Soaui catene.
Rof. Graditi tormenti.
Sarp. Adio, mio teſoro,
Rof. Non più, ch'io mi moro.

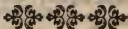
SCENA NONA.

Polemondo, e Compagni.

Pol. NOn ſenza alto diſſegno,
Queſt'anima ſdegnata,
Queſto cor vilipeſo,
Meditando gran coſe,
Sotto ruuida ſpoglia
A le vendette aſpira, o Cieli, o Dei,
Soccorrete al grand'huopo,
Che dal voſtro ſoccorſo
Dipende la mia ſpeme,

Almilcaro crudele,
Ingrato, e disleale,
Tanto può, tanto ardiſce
Contro il primo guerriero,
Il Principe maggior, c'habbi il ſuo Regno,
Che vanta alto natal, benche ſogetto,
Colpa ſol de le Stelle, a queſt'Impero,
Che mille volte, e mille
Vacillò, ſe non quanto,
Queſta man generoſa,
S'oppoſe a le ruine;
E ad vn'eſtero indegno
Vuol dar la figlia, e'l Regno,
Ma s'io ſon Polemondo,
Haurà il perfido Spoſo in queſto giorno
Da queſta man morte, ruina, e ſcorno.
Argenilda ſpietata,
Che fù ſorda a' miei prieghi,
Hoggi a le mie minaccie
Conuerrà, che ſi pieghi;
Farò sì che l'inganno,
E la forza, e lo ſdegno
Faccin quel, che non fanno Amore, e fede.
E voi miei fidi amici
Seguite i cenni miei
Mentre mouo furtiuo
Il piè per vendicarmi
D'vn'ingrata, d'vn'empio, vn traditore.

Vn de' Comp. Ti ſeguiamo, Signore.

SCE-

SCENA DECIMA.

TRAGICA.

Lucicoro Rè d'Egitto, Littuarte Prencipe di Cipro, Idalba, ſorella di Lucicoro.

Lucic. Littuarte gradito,
Principe generoſo,
Sanno i Dei, sò ben'io
Qual dolor, qual triſtezza,
Oggi nel tuo partir m'occupi il ſeno,
Ahi, che creſciuto a pena
Si vede il nobro affetto,
Che partenza importuna
Mi ti ſuelle dal petto,

Litt. Il Genitor canuto,
Che già mi crede eſtinto, e la ſorella,
Ch'omai nubili hà gl'anni,
M'inuita a ricalcar di Cipro il ſuolo,
Mio Sire a tè mi lega,
Tenace indiſſolubile catena
D'oſſequioſo amor, d'eterna fede;
Verrò, farò di nuouo
A riuederti, ad inchinare Idalba,
Idalba, la mia Spoſa,
Pria, ch'il tempo preſcritto
Honori mè de le ſue nozze, e ſerui
La già promeſſa fede
Al Prencipe di Cipro, il Rè d'Egitto.

Lucic. Suora, ſerena il volto,
Littuarte gentile,
Sarà ben toſto a riuederci, e lieto
Andrà per le tue nozze

Que-

Questo Ciel, questa Reggia, e questo Impero.

Litt. Inuero, o mia Reina,
Quest'alma nel partire
Proua sommo martire, e qual'hor penso,
Ch'abbandono in vn punto
Vn'amico, vn'amata, vna Reina
Il cor per tenerezza,
Manda stille innocenti a questi lumi;
Amato Lucicoro,
Cara Idalba adorata,
Il vostro Littuarte
Da voi, da voi si parte.

Idal. Principe, se l'amore,
Che ti richiama al Padre
Non fosse la cagion di tua partita,
Direi, c'hai d'Aspe il core.
Ma s'affetto sì pio
T'inuita a ricalcar le Ciprie arene,
Mio Littuarte, Adio,
Vanne, mà ti souuenga,
Che l'alme annoda, e scioglie
Da l'affetto di padre, amor di moglie.
Ma non può, qual vorria
Di tue care promesse
Goder quest'alma mia,
Non vorrei già, che quell'horror, ch'io sento
Per tua, per mia sciagura,
Ti presagisse, o Dio, qualche suentura.

Lucic. Non temer, suora, il Cielo,
Cura hà de' grandi, Amore
Protegge i suoi diuoti, e non potranno
L'onde, che generaro
La gran Dea de gli Amori,
Ordir tempeste a gli amorosi ardori.

Litt. Sarà propitio il vento, e ſotto il legno
S'incurueranno l'onde.
Tù, che ſei la mia Stella,
Puoi diſſipar col guardo ogni procella.
Idal. Secondi il Ciel gli augurj,
Sueſta il cor le ſue pene
Già che di tornar mio tù m'aſſicuri,
Prendi, mio Spoſo, in tanto
Queſto picciolo dono,
Per memoria di mè, che tua già ſono.
Litt. Farò, che ſian mie glorie
Così care memorie.
Idal. Entriam, Principe, in Corte,
Ou'il Rè, la Regina, & io potremo,
Pria, che tù parta, o Dei,
Che queſta rimembranza
M'affligge, e m'addolora,
Goderti, ah non ſia ver, queſt' vltim'hora.

SCENA VNDECIMA.

CORTILE DI CIPRO.

Argenilda.

ARIA.

DE gl'aſtri lucenti,
Frà l'ombre più belle,
Ch'indorin le Stelle,
Si leggan gli euenti,
Si dica al mio core,
Ch'il fato ſpietato
Pur cede ad amore.

De gl'orbi rotanti,
Da gli ampi volumi,
Cui scriuono i Numi,
Si cassino i pianti,
Si dica al mio core,
Ch'il fato spietato
Pur cede ad amore,
Le fiamme cocenti;
Ond'arsero i Dei,
Son pur suoi trofei,
Son pur suoi portenti,
Si dica al mio core,
Ch'il fato spietato
Pur cede ad amore.

SCENA DVODECIMA.

Argenilda, Lisimoro.

Arg. QVì te'n vieni, o mio Sposo, e meco ridi,
V drai con lieti accenti
Intonar da le sfere i miei contenti.
Lis. Lungi da tè si duole.
Pur ch'a tè sia vicino
Lisimoro non teme,
Aquila fortunata, i rai del Sole.
Arg. Mio caro, a tè, che sei la miglior parte,
Di mè, non dè celarsi
Qualunque mio pensiero,
La staggion, che nouella,
Fà che ridano in grembo a i prati i fiori,
M'inuita a riueder, se non lo vieta
Il caro Padre, e l'adorato Sposo.
Nelle Ville vicine il Real poggio;
Tù quì resta, mio caro, e attendi in breue

Dal

Dal mio presto ritorno,
Qual si deue al tuo amore, a la mia fede
Meritata mercede.

Lis. S'io penso al tuo partire,
Ahimè, ch'il pensier solo
Basta a farmi morire;
Poiche la tua partita
Vccide la mia vita;
Ma se penso, che lieta
Godrai dolce riposo, a l'erbe in seno,
Ah, che questa tua voglia
Accheta ogni mia doglia;
Se mirerai souente
Vago fior, ch'innamori i prati, e'l Cielo,
Di Sol cocente inaridirsi al raggio,
O che l'alba nouella,
Di rugiadoso humor fecondi i campi,
Mentr' io t'attendo intanto,
Dì che quello è il mio duol, questa il mio pianto,

Arg. Se mirerò ch'il Cielo
Sparga di luce, e d'or, fulgidi lampi,
O che fiorito stelo,
Arso da i rai del Sol caggia sù i campi,
Dirò, che del mio seno, al Sol simile,
Il Sol de' tuoi begl'occhi arde l'Aprile.
Mio Lisimoro Adio;
Haurai, benche lontano,
Dolce ricetto ogn'hor nel petto mio.

Argenilda parte.

Lis. Se tù parti, ah ch'io son morto,
Graue duol m'vcciderà,
Tua bellezza, o mio conforto,
Tuo rigor morte mi dà,
Impetrar dunque mercede,

Mio dolor da tè non può?
Il mio pianto, e la mia fede,
Amor mio, in don ti dò.

SCENA XIII.

Rosalba sola.

ARIA.

AMor' è vn Dio,
Che mi tormenta,
Che strali auuenta,
Al petto mio.
Chi non lo sà
Lo proui, lo proui, e lo vedrà.
Amor tirranno,
Tenero infante,
Fatt'è gigante,
Sol per mio danno.
Chi non lo sà
Lo proui, lo proui, e lo vedrà.
Sembra guerriero
Di strali armato,
Perch'è spietato
Il crudo arciero.
Ahi, che per mè
Guerriero, guerriero Amor si fè.
Argenilda è partita, & io rimango,
A pascermi di speme;
Di speme lusinghiera,
Di speme menzogniera,
Sarpandro è la cagion del mio tormento.
Per lui spargo i sospiri,
E de' sospiri miei trionfa il vento;
Son folle, e me n'accorgo,

Ma che far ci poss'io,
S'egli è l'Idolo mio?
S'ignobile è quel core,
Che resiste a lo stral del Dio d'amore.

SCENA XIV.

Sulmondo, e Rosalba.

Sulm. COstei d'amor fauella.
Adio bella Rosalba; Adio mia Stella.

Ros. Voglio prendermi scherzo.
Adio mio Sol cadente.

Sul. E che fai tù quì sola,
Mentre la tua Reina è al Real poggio?
Qualche amoroso affetto
T'agita l'alma, e ti conturba il petto.

Ros. Ah, che pur troppo è vero.

Sulm. Qual sarà così fiero,
Che sprezzi i tuoi amori,
O' che nieghi pietade a i tuoi dolori,
Io certo nol farei,
E se tuo mi volessi, io tuo sarei.

Ros. De le promesse tue,
Quando non mi beffassi,
Certo m'honorerei.

Sulm. Ch'io ti burli, cor mio,
Nol creder, bella, a fè,
Che schernendo il mio cor, schernirei mè.

Ros. O mè felice in vero,
Oh gentil Caualliero,
Ma dì, caro Sulmondo,
A le promesse tue creder potrò?

Sulm. Voglio star sù la mia.

Se mi sarai costante, io t'amerò.
Rosalba, a riuederci;
Graue importante affare
Del Rè mi chiama altroue,
Raccordati però, che và per tè
Di serbarmi la fè.

Ros. Dimmi, quanta ne vuoi,
E cosa è questa fè?

Sulm. Quella, che ne le donne
Si ritroua di rado;
Ma se tù me la dai, tutta la voglio.

Ros. Tanta te ne darò
Quanta, che ne vorrai,
Ma forse non potrai,
Tù, che sì vecchio sei,
Goder quanto vorrai gli affetti miei,
Poiche vecchio amatore,
Ne le gioie d'Amore, ò manca, ò more.

Sulm. Tù sei vn bell'humore,
Men vado a' Regj affari,
Non posso più star teco.

Sulmondo parte.

Ros. In fatti, Amor è cieco;
Questo vecchio è si pazzo,
Ch'ancor tratta d'Amore,
Ma più pazza son'io,
Che da gl'altrui tormenti,
Vò mendicando al cor vani contenti;
Me'n vado al Real Poggio,
Ch'Argenilda m'attende.
Sol per veder Sarpandro il piè quì trassi,
E pur non l'hò veduto,
Ma chì nasce al penar non speri aiuto.

SCENA XV.

DELITIOSA.

Corindo, e Lisetto Giardinieri.

ARIA.

Cor. DOnne son'io, che vendere,
Vorrei la libertà,
Chi non mi vuol'intendere
M'intenda, ahi per pietà:
Fiamma vorrei, che nobile
Ardesse sol per mè,
Fede vorrei non mobile
Comprar con la mia fè.
Son però fermo, e stabile,
Se ben'hò poca età,
Nè vo', se non è amabile
Tanta, tanta beltà.
Chi vuol comprar preparisi,
Ch'io me le venderò;
Sù, chi mi vuol dichiarisi,
Che tutto suo sarò.

Lisett. Tù, che fanciullo sei,
De le cose d'amore
Principiante inesperto anch'esser dei.
Io così non l'intendo,
E se tal'hor m'alletta
Qualche vaga beltà,
Impegno l'Amor mio, ma non lo vendo;
Io così non l'intendo.

Cor. Hò sempre vdito dire,
Che nel Regno d'Amore

A l'acquisto d'vn cor si spende vn core.
Lisett. Così i semplici fanno;
Mà chi hà prouato Amor com'hò fatt'io,
Spende finte parole, e finti sguardi,
E con falsi tormenti
Compra veri contenti.
Odi ciò, che l'altr'hieri
Di poetico stil genio imperfetto
Lusingò il labro al canto, al riso il petto.

A R I A.

Chi non è qual foglia instabile,
In Amor mai non godrà,
Ch'ogni Donna vn poco amabile
Vuole amanti in quantità.
Io però
Fedel'Amante,
E costante
In Amor più non sarò.
Tropp'è graue, e long'affanno
Impegnar per più d'vn'anno
La preggiata libertà,
Imparate a mie spese,
Chi vuol sempre gioir cangi ogni mese.
Chi non è qual'onda mobile,
Non viurà mai lieto a sè,
Ch'ogni fiamma, ancorche nobile,
Arder vuol più d'vna fè.
Io sì, sì,
Benche schernito,
E tradito
Fuggirò chi mi tradì.
Troppo è graue, e longo affanno
Impegnar per più d'vn'anno
La preggiata libertà,

Imparate a mie ſpeſe,
Chi vuol ſempre gioir cangi ogni meſe.
Chi non è vario, e volubile,
In Amor non ſperi più;
Non è laccio indiſſolubile
L'amoroſa ſeruitù;
Io per mè
Non vo' ſeruire,
Se morire
Deue il cor ſenza mercè.
Troppo è graue, e longo affanno
Impegnar per più d'vn'anno
La preggiata libertà,
Imparate a mie ſpeſe,
Chi vuol ſempre gioir cangi ogni meſe.

Liſett. Corindo andiam, che la Regina è quì.
Cor. Riſponder ti vorrei.
Liſett. Io ti confonderei.
Cor. Non ſaria poi così.
Liſett. Andiam, andiam, che la Regina è quì.

SCENA XVI.

Argenilda, Roſalba, Polemondo in diſparte.

ARIA.

Arg. SE d'vn Zeffiro leggiero,
Ch'al bel piè porta le piume,
Tutto inuoglio il mio penſiero,
Di fuggirmi hà per coſtume.
Del candor, ch'inuola al Cielo,
S'vn bel giglio m'innamora,
Ah, ch'il candido ſuo velo
Toſto langue, e ſi ſcolora.
Se d'vn rio, che l'aure imita

Mi lusinga il mormorio
Da la sete mia schernita,
Perche fugge ei non è mio.
Più d'vn Zeffiro, che vola,
Più d'vn fior caduco, e frale,
Più d'vn rio, che mi s'inuola,
Piace a mè d'Amor lo strale.

Pol. Reina, eccoti auanti
Colui, che disprezzasti,
Colui, che tanto odiasti.

Arg. Io mai non ti conobbi.

Pol. Hor mi conoscerai;
Polemondo son'io,
Quì sol m'hà tratto Amore.

Arg. Fermati, traditore.

Pol. Taci, e meco ne vieni,
Ch'esser mia ti conuiene;
Così di tè, del Padre,
E del perfido Arsandro,
Quest'anima sdegnata
Resterà vendicata.

Arg. O Cieli, o Dei.

Ros. Andiamo alla Città,
Sfortunate compagne.
Il Rè, pouero Rè,
Di dolor morirà,
E noi certo ben tosto
Terminerem con lui gl'vltimi dì.
O Cieli, o Dei, così
Si tratta vna Reina;
O pouera Argenilda,
Andiamo sfortunate, andiamo alla Città,

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LVOGO ALPESTRE, E DI NOTTE.

Mortea Maga a Cauallo à vn Drago, Diana, che scende dal Cielo.

Mort. IO che reggo a mia voglia
Con l'incantate note,
Col mormorio temuto
De Carmi più possenti,
Il crudo Rè de la tartarea soglia,
E con leggi vbbidite
Pender fò da' miei cenni, il Ciel, l'Inferno,
Di questo horribil Drago
Premendo il dorso, e regolando il freno
Da l'Egittie contrade in questo giorno,
Con la verga vbbidita io fò ritorno.
Mortea, Mortea son'io,
Quella, ch'al nome solo
Fò crollar le Corone, i Rè, gl'Imperi,
Ch'hoggi resa pietosa
De la bella Argenilda,
Preda d'vn traditore,
Al soccorso di lei disposto hò il core.
E perche sò, che pensa
L'empio fellon, che questa selua sia
Nido d'opra sì ria;
A tè Diua triforme,
A tè mi volgo,
Degna suora del Sole,
Protettrice de' boschi,

Gran

Gran Regina de l'ombre, à te, che sai
Splender con raggio eterno
Ne le Selue, nel Cielo, e ne l'Inferno.
Ascolta le mie voci,
Ascolta il suon de' riueriti carmi,
E de l'vsata forza
Riconosci l'effetto,
Precipita dal Cielo,
Prendi l'orribil telo
Da gl'huomini temuto, e da le belue,
E se Diana sei, vieni a le selue.
Lascia il lucido velo,
Precipita dal Cielo.

Diana. Chi frà queste spelonche
Con possente valor mi trahe dal Cielo?
Mortea ben ti conosco, e ben m'è nota
L'alta virtù de' magici portenti,
E sai, ch'a le grand'opre
In cui volge sosopra
Il tuo possente ardir l'Inferno, e'l Cielo
Ogn' hor de la mia luce assiste il raggio.
Ma dì, che vuoi, che brami
Da la Diua de' boschi;
Vuoi tù, ch' il Ciel s'oscuri?
Che la selua s'abissi?
Che l'Inferno s'adiri?
Che la terra s'aggiri?
Ciò che può la mia forza,
Ciò che sà la mia face,
Ciò che vale il mio dardo,
Sarà sempre à tua voglia,
Sarà sempre a tuoi cenni.

Mor. O Dea, che puoi col raggio,
Egualmente col dardo, e con lo scettro

Bear

Bear le selue, i Dei, l'Inferno, e'l Cielo,
A tè Mortea s'inchina,
Mortea, ch'impietosita,
La più bella Reina,
La più saggia Donzella,
Di cui s'onori il mondo,
Supplice raccomanda al tuo soccorso.
L'infelice Argenilda,
Figlia del Rè superbo,
Del Rè, ch'a Cipro impera,
Hoggi è stata rapita
Da Polemondo infame;
Che pensa in questo bosco, in questo orrore
Spegner la sete al suo lasciuo ardore.
Tù la soccorri, o Diua, e tù le impetra
Meritato soccorso,
O' dal tartareo Regno, ouer da l'Etra.

Dia. La selua si scuota,
L'Inferno s'adiri,
La terra s'aggiri,
Il Cielo il percuota,
Perirà, morirà
Questo mostro crudel di ferità.
Escan terribili
I mostri sordidi,
L'Inferno sibili,
Il Ciel s'intorbidi.
Perirà, morirà
Questo mostro crudel di ferità.
Da gl'alti culmini
Gioue terribile,
Sul capo orribile
Auenti i fulmini.
Perirà, morirà

Questo mostro crudel di ferità.

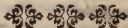
Cara Mortea ti lascio,
Non pauentar, ch'illesa
Da le mani impudiche
Sarà la tua Argenilda
La Donzella Real pur troppo offesa
Morirà, perirà
Questo mostro crudel di ferità.

SCENA SECONDA.

CORTILE.

Almilcaro, Lisimoro, con la Corte.

Alm. ARgenilda è partita, impaziente
Di riueder del Real poggio i campi,
Hor che l'anno fiorito
De la sua giouentù fà vago il mondo;
E tù, mio Lisimoro,
Come soffrir potrai,
Ch'a tè lontana
Argenilda dimori?

Lis. Signor cura mordace, e caldo affetto,
Mentre attendo Argenilda
La mia Sposa Reina
In dolor mi conuerte ogni diletto.
Ma che sarà? Rosalba
Con le Dame di Corte
Rasciugandosi il volto affretta i passi.

SCENA TERZA.

Rosalba, Almilcaro, Lisimoro, e Climarco.

Ros. O Padre, o Rè tradito
Almilcaro infelice
Tua figlia, ohimè tua figlia.
Alm. O Dei, mia figlia, o Dei
E' morta, ò pur languendo
Stà spirando la vita?
Ros. Argenilda è tradita,
Morta non è, ch'il Cielo,
Il Ciel troppo crudele
La serba a le sventure.
Alm. Deh narrami, o Rosalba,
Ascolta, o Lisimoro
Le communi sciagure.
Lis. Infelice mio core,
Già ricetto di gioia, hor di dolore.
Ros. Frenar non posso il pianto
Figlio di quella doglia,
Che l'alma annoda, e mi consuma il core,
Vendetta, o Dei, vendetta
Padre, mio Rè, vendetta.
Maestà vilipesa,
Real forza schernita,
La tua figlia diletta
Ti chiama a la vendetta.
Lis. Narra tosto, se vuoi,
Per confonder col nostro i pianti tuoi.
Ros. Polemondo crudele,
L'infame, il traditore,
L'indegno, il disleale

T'in-

T' inuolò la tua figlia,
Ti rapì la tua ſpoſa.
Alm. O Dei, ſon voſtro ſcherzo,
O Deità tiranne,
Ingiuſti Numi
Auidi de' miei figli.
Il Rè ſuiene.
Liſ. Ohimè, ch'io ſon tradito.
Se queſt'alma infelice
Viue, viue alla morte.
O Stelle troppo inique, ingiuſta ſorte.
Amici al Rè, che langue,
Porgete voi ſoccorſo,
Che viuer più non poſſo
Priuo de la mia vita.
Argenilda tradita,
Argenilda rapita.
Tù, che me l'inuolaſti,
Tù, che me la rapiſti
Vccideſti in vn punto,
Con le ſperanze mie, le mie fortune.
Cingetemi d'orrori
Ombre tormentatrici,
Che l'infernal priggion rendete oſcura.
Vdite i miei dolori,
Cingetemi d'orrori.
Nacqui ſolo a le pene,
Nacqui ſolo a le morti,
A prouar mille angoſcie, e mille torti.
Ma che prò, ſe mi dolgo?
Che val s'al Ciel mi volgo,
S'a le mie doglie è ſordo,
Cagion di mie ſuenture il Cielo ingordo?
O Deità profane, ad onta voſtra,
Dal

Dal traditore infame,
Ritorrommi Argenilda;
La feguirò, fin doue
Mostra l'vltima Tile,
L'vltime doglie a i difperati amanti,
O' ferua il Sol vicino,
O' dal polo lontan rimiri il giaccio,
Per le vie più romite,
Empio, ti feguirò,
Empio, t'vcciderò,
E quel ben, che m'inuoli,
Crudel ti rapirò.
Meco vieni, o Climarco,
E con la fpada vltrice
Vieni fido feguace a vn'infelice.

Clim. Signor fon teco, e voglio,
Sin che morte crudele il dì m' imbruna,
Seguir la tua fortuna.

SCENA QVARTA.

Sarpandro folo.

ARIA.

CHi fugge lontano
Dal ben, che fi brama,
Da quella, che s'ama
E' vn' huomo inumano.
Chi parte forzato,
E può bon morire,
Nè fente martire
E' vn' huomo infenfato.
Quanto mal fi conuiene

A generoſo core
Effeminato amore?
Io più d'ogn'altro il prouo,
E più d'ogn'altro il sò,
Nè ſchernir poſſo il laccio
Crudel, che mi legò
Partir, partir degg'io,
Ch'Almilcaro tradito
A ſeguitare il traditor m'inuia,
E prouo nel partire, alſi dura ſorte,
I tormenti di morte;
E quel che più m'aggraua,
E', ch'il Rè, benche foſſe
Non sò ſe mezo viuo, ò mezo morto,
Diſſe, Sarpandro vanne,
Vanne con cento legni
A ſeguir l'empio, e fà che non ti veda
Cipro ſenza Argenilda, e non ti miri
Senza il reo Polemondo il patrio lido;
La figlia viua, e morto ſia l'infido.
Già cento legni, e cento,
Impazienti di ſlegar dal lido
Il canape moleſto,
Sfidano con le trombe, e con le ſtrida,
E l'onda, e l'aura infida:
Ne mi remane, o Dio,
Tanto di tempo almeno
Roſalba d'inchinarti, ò dirti Adio
Bella, cara, perdona,
Perdona a queſto piede,
Cui ſtringe a forza oſſequioſa fede.

SCENA QVINTA.

EGIZIA.

Idalba, vestita da huomo; Serpindo suo scudiere.

ARIA.

QVanto è graue aspro dolore
Il vederfi abbandonato,
Quand' il petto addolorato
Perde l'alma, e perde il core.
Per seguir chi m'innamora
Fuggo il Rè, la patria, e'l Regno,
Che ben ponno amore, e sdegno
Imperare à i Regi ancora.
Al rigor di ria tempesta,
Al soffiar d'austri possenti,
Al terror di flutti, ò venti,
Cor amante non s'arresta,
Serpindo, mio fedele,
Quest' habito mendace
Nasconde vn cor verace; e la tua fede
Fra i destinati errori,
Scorta sarà de' miei pudichi amori.

Serp. Reina in quella guisa,
Che fù pronto il mio core ad vbbidirti,
Sarà il piede a seguirti.

Idal. E perche non conuiene
A vergine donzella
Seguir vago amatore,
Hò mentito co' i panni
Il sesso, e non il core.

Se del mio Lituarte
Tanto può, tanto vale in me l'affetto,
Amor colpa non è di Regio petto.
A tè Sposo m'inuio,
A tè, che del mio core
Sei la parte migliore.
Madre, fratello, Adio
Mentre cerco il marito,
Vado da vn Regno vostro, a vn Regno mio.
Andiam pria ch' altri il mio partir preueda.
Teco Serpindo i' non son più Reina,
Compagna mi ti giuro.

Serp. Sei mia Reina, & io
Di mia fè t'afficuro.

SCENA SESTA.

Polemondo, con quattro compagni, Argenilda.

Pol. O Mia bella Reina,
Mia speme, e mio desio
Perdona a l'error mio,
E se ti par, che rea
Di lesa Maestà sia la mia colpa,
Le tue bellezze, e le mie fiamme incolpa.
E' ver, che ti rapij,
E' ver, che t'inuolai.
Ma chi non sà ch' inuoglia
Auido predator gemmata spoglia.
Mio Sol, se fece oltraggio
Al tuo fermo pensier la mia costanza,
Fù pudico pensiero,
E non maligna frode,
Sall'Amor, sallo il Cielo, il Ciel che m'ode

Per tè nulla curando
Il Rè, la patria, il Cielo,
Per tè posti in oblio,
Gl'Iddij, la fè, l'honor, merto la morte,
E tù mio Sol, mia vita,
A chi per tè depose
Inchinato poter depon l'orgoglio;
A chi per te lasciò
Temuta spada, & vbbidito impero:
Se non vsi pietà; pietà non merti.
Entro quel cauo speco,
Oue raggio di Sole il dì non porta,
O mio bel Sole, il mio dolor conforta.

Arg. S'vn diluuio di pianto,
S'vn' anima innocente
Ponno impetrar piangendo
Da vn cor senza pietà, qualche pietade,
Se chi riman schernito,
Può da chi lo schernì sperar soccorso,
A tè, che mi schernisti,
A tè, che mi tradisti:
Chiedo per tua salute, e mio conforto,
Non d'esserti consorte,
Non d'ordir vilipesa alte vendette,
Chiedo solo la morte.
Io quella son, ch' offesi
Col volto, che ti piacque,
Con questa, qual si sia,
Poca bellezza mia,
Quel generoso cor, ch'oggi negletto
Tien fra le selue vn feminile affetto.
Io quella son, per cui
Trionfa del tuo sen lasciuo ardore;
Io t'hò col guardo affascinato il core.

 E tù

E tù pigro a che tosto
Non corri a vendicarti?
Lacera questo seno,
Immergi in questo petto
Quel ferro vilipeso,
Che sol per mè non corre,
Qual solea frà le squadre
A partorir vittorie al mio gran Padre;
E se tù dì, che suole
Trionfar di tè stesso ogni mia voglia
Suenami a' piedi tuoi,
Lasciami in questi orrori
A finir con la morte i miei dolori,
Così d'vna Reina,
Che pur troppo è sdegnata,
D'vn' inimica amata,
D'vna schiaua ribelle,
Che viuer non potrà; che a' danni tuoi,
Sciorti da i lacci, e liberar ti puoi.

Pol. Non più, bella, ch' il petto,
Per souerchio dolore,
Per souerchio furore,
De le furie, e d'amor fatto è ricetto.
Dispor ti a le mie gioie, a' miei contenti,
Ouero a soffrir tosto,
Per tuo maggior tormento,
Senza poter morir mille tormenti.

Arg. Son disposta a morire. O Cielo, o fato,
O Stelle, a che seuere
Pioueste al mio natal sì fieri influssi?
Polemondo crudele,
Eccoti a' piè prostrata vna Reina
Da tè, fiero, ingannata,
Vna vergine offesa,

Che vuol prima morire,
Che mai renderti pago,
Che mai dartisi in preda,
Che mai farti signore
D'vn guardo adulator, non che del core.

Pol. Taci, perfida, taci,
Mentre lo sdegno in mè più si rinforza,
Quel, ch' amor non oprò, facci la forza?
A quest' arbore auuinta,
Stringetela, compagni,
A sua voglia sospiri,
A sua voglia piangendo, ogn' hor si lagni.

Arg. O Dei pietosi, o Dei
Aprite a vn' innocente
Noue vie di morire.
Empio scostati, infame,
Non sai, ch' il Cielo hà i fulmini,
La terra hà le voraggini,
E se quel non ti fere,
Questa t'ingiottirà,
Questa t'assorbirà.

Pol. Di quel mi rido, e questa
Parmi stia molto salda.

Quì vn fulmine cade dal Cielo, & ammazza Polemondo, & i compagni fuggono.

Vno de' Comp. Così punisce il Ciel voglia ribalda.

Arg. Empio, tù sei pur morto;
O Numi amici,
Ch' a mio prò fulminaste
Fiamme vendicatrici;
Soccorretemi almeno
Di chi mi sciolga, e guidi,
Vergine illesa a' miei parenti in seno.

ARIA.

Tigri, belue fieriſſime,
Compagne del mio cor,
Rupi, montagne aſpriſſime
Piangete al mio dolor.
Schernita, tradita,
Mi moro d'amor.
Saſſi duri infleſſibili,
Coprite i miei martir,
Antri, cauerne orribili,
Celate i miei ſoſpir.
Schernita, tradita,
Soſpiro il morir.
Nubi funeſte, e flebili,
Turbate il bel ſeren,
Memorie mie indelebili,
Squarciatem'oggi il ſen,
Schernita, tradita,
Quì l'alma vien men.
Ma laſſa, e chi m'aſcolta,
Chi mi ſoccorre, oh Dio,
Chi piange al pianto mio.
Qual ſorte, oh Dio, qual ſorte,
Intenta alle mie pene,
Queſte mani mal nate,
Nate a trattar corone,
Obliga alle catene?
Moriam, moriam, mio core,
E'n braccio a tante pene,
A tè dia morte il duolo, a mè la ſpene.
Echo tù, che pietoſa,
Pietoſa mia nimica,
Riſpondi in tronche voci a' miei tormenti,

Porta, dhe porta almeno
Al mio padre, al mio ſpoſo, i miei lamenti.
E voi balze romite,
Auezze a diſtillar purgati ellettri.
Figlie di queſti orrori,
Piangete, oh Dio, piangete a' miei dolori.
Voi, voi ferri ſpietati,
Rigide mie catene,
Rompeteui, ſpezzateui, diſſipateui,
O' ſtringetemi tanto,
Che ſe m'vccide il duol, m'affoghi il pianto:
Ma laſſa a pene tante
Il cor, l'anima, il ſeno
Non è, non è baſtante.
Moriam, moriam mio core,
Chiaro ſol, chiaro ciel, mio Liſimoro,
Per te miſera i' viſſi, e ſerua i' moro.
Quì ſuiene.

SCENA SETTIMA.

Lituarte, Mirtindo ſuo Scudiere, Argenilda legata.

ARIA.

Lit. CH' io creda, ch' io ſperi,
Ch' il fato ſpietato
Mi doni mai
Fortuna, ò pietà
Errate miei penſieri, e vanità.
Dell' onda infedele,
Se fida il nocchiero
Al molle ſentiero,
Le tumide vele,

Se proua fra scogli,
Ondosi cordogli,
Pel salso camino,
Maledice il suo destino.
Se fiato soaue
Di zeffiro grato,
Al mar già placato
Richiama la naue,
Se placida l'onda
Le calme feconda.
Con speme sicura
Sprezza il vento, e il mar non cura.
Se liete le spiche
Sul campo bramato,
Al fianco sudato,
Raddoppian fatiche,
Se l'aure flagella
Focosa procella,
Sospira gl' ardori,
Per goder de' suoi sudori.
Se perfido Amore,
Con dure catene
Radoppia mie pene,
Trafigge il mio core,
Non trouo mai mai
Riposo a' miei guai,
E in braccio al mio duolo,
Zappo l'onda, e solco il suolo.
Ch' io creda, ch' io speri,
Ch' il fato spietato,
Mi doni mai
Fortuna, ò pietà,
Errante miei pensieri in vanità.
Come, come è possente

L'ira del mar fremente, e come suole
Tall'or esser presago
Il pensier di chi s'ama,
Quando qualche sciagura al cor sourasta,
Mirtindo, ohimè, che miro?
Vna donna legata, vn' huom', che giace.

Arg. Passaggier generoso,
Se gloria brami, ò s'hai disio di lode,
Mè semplice fanciulla
Ingannata, tradita,
Vilipesa, schernita,
Da questi lacci indegni,
Sciogli pietoso, e rendi a i patrii Regni.

Lit. Chi è bersaglio infelice
Di sorte iniqua, e rea,
Non può non lagrimar le doglie altrui,
Mentre cerca pietà de i dolor sui.
Bella, quanto infelice,
Eccoti sciolta il Cielo
Arrida a' tuoi voleri.

Arg. Gratie ti rendo amico.
Lituarte gradito,
Non conosci tu quella
Argenilda infelice,
Che teco hora fauella?

Lit. Occhi, core, che miro;
Viuo, moro, ò pur sogno?
Argenilda, Argenilda,
Sei tù, dimmi, ò pur sei
Larua, ò spettro importuno
Ch' inganna gl' occhi miei?

Arg. O Lituarte mio,
Mirami, son quell' io

Litt. O mia cara sorella,

O quan-

O quanto dolcemente
Io mi ti stringo al seno,
Gratie a i Dei, che m'han scorto in questo loco,
Opportuno rimedio a' tuoi dolori.
Ma dì, chi quì ti trasse,
Chi tanto ardì, chi puote,
Vilipesa, schernita
Legarti, e poi lasciarti?

Arg. Costui, che quì percosse
Ira di giusto Cielo
Mi rapì, mentre sola
Godeuo al Real poggio
L'aura odorata in fortunato aloggio.
Mira, no'l raffiguri
Il barbaro, il crudele,
Il perfido infedele?

Mirt. Polemondo è costui?

Lit. Troncagli il capo, e lascia,
Che sia preda di fiere il traditore,
Noi cerchiam di sottrarci a questo orrore.

A R I A.

Mie care venture,
Che l'alma beate,
Non m'abbandonate,
Seguitemi pure.
Che dite, o pensieri
Quel vostro séreno
E' raggio, ò baleno?
De l'anima priua,
Volete ch' io viua,
Volete ch' io speri?
Che dite, o pensieri?
Mie care venture,
Che l'alma beate,

Non m'abbandónate,
Seguitemi pure.
Speranze, e che fate?
Se per torméntarmi
Venite a trouarmi;
Veloci partite,
Veloci fuggite,
E più nón tornáte.
Speranze, e ché fate?
Mie care venture,
Che l'alma beate,
Non m'abbandonate,
Seguitemi pure.
Penſieri, e ſperanze,
Col voſtro ſplendore,
Ch' infiamma ogni core,
Al cor, ch' è già morto,
Sù date conforto,
Cangiate ſembianze,
Penſieri, e ſperanze.
Mie care venture,
Che l'alma beate,
Non m'abbandonáte,
Seguitemi pure.

Argenilda parte con Lituarte, che perde vnà ſarpa.

Mirt. O merauiglie noue,
Gran prottetor de l'innocenza è Gioue.

A R I A.

I ceruelli d'hoggi dì,
Non ſon più com' eran già,
Non s'vſaua il ferma là,
Non s'vdiua il chi vă lì.
Quel che vizio vn tempo fù,
Donne mie credete a mè,

Non sol vizio più non è,
Ma si stima per virtù.
Da che venga, io non lo sò,
Sò, ch' il mal non vien da mè,
E se pur v'è alcun perche,
E' quel dir sempre di nò.

SCENA OTTAVA.

Buffalco Villano.

Pietosi pastori,
Chi di voi hà di mè qualche pietà,
Ah chi mi dona vn pan per carità,
Perche di fame hor hora,
S'il Ciel non mi soccorre, io creperò,
E poi morto di fame,
La fame de le bestie,
Con questo corpo mio satollerò.
Ohimè, che veggio, ohimè.
Poltron, leuati sù,
Leuati, ch' io ti dò,
Dimmi, sei sordo tù?
A fè, che morto egl' è,
E la testa non hà.
Aggiaccio di paura,
Vo' dargli sepoltura,
Ma vo' veder s'egli hà
Qualche cosa per mè,
Che se mi manda il Ciel questa ventura,
Perder non la vo' à fè.
Sento vna borsa, ah ah,
Questa pur mia sarà,
Vedi, ch' il crederia

Con quanta carità,
Questo Signor Soldato il suo mi dà,
Horsù ci vuol coraggio
Tutto spogliar lo vò,
Che vergogna non è,
Spogliar vn' altro, per vestir poi sè.
Taci, fermati vè,
Ma s'alcun mi dirà,
Ond' hai hauuto tù
Si bel vestito, che dir gli potrò?
Dopoi ci penserò.
Allegrezza, allegrezza,
Hò trouato vn' anello,
Vò far anch' io del bello.
Hor eccolo in camiscia,
Son già tutto sudato,
Adio Signor Soldato.

A R I A.

Antri, spelonche, Adio
Morto di fame,
Frà queste grotte,
Castagne cotte,
Più non vogl' io.
Meglio è rubbar,
Che sotto poueri
Vili ricoueri
Mendico star.
Clori mia dolce, Adio,
Frà le tue braccia,
Rustici affetti,
Vili diletti,
Più non vogl' io.
Meglio è rubbar,
Che sotto poueri

Vili ricoueri
Mendico ſtar.
Selue, Paſtori, A dio,
Dal voſtro gregge,
Frà queſte fratte
Maſſe di latte,
Più non vogl' io.
Meglio è rubbar,
Che ſotto poueri
Vili ricoueri
Mendico ſtar.

SCENA NONA.

Idalba, Serpindo.

A R I A.

Idal. E Sin quando empia fortuna,
Goderai del mio martirio,
Se cagion del mio delirio,
Ogni Stella il dì m'imbruna.
A' ſommergere il mio core,
Creſce, ahi laſſa, il mio ſupplizio,
Che di Siſiffo, e di Tizio
Il mio duol fatto è maggiore.
Soſpendete, o Stelle erranti
Il mio miſero eſterminio,
Se dal voſtro empio dominio,
Hanno origine i miei pianti.
O Numi, o Dei poſſenti,
Deh concedete vn giorno
A le tempeſte mie, qualche quiete,
Chi del mio pianto hà ſete,

Laſſa m'abbandonò,
E poi non ritornò.
Lituarte crudele,
Crudel ſe non ritorni,
Miſero ſe ſei morto,
Se viui in ſen mi riedi,
O ſe cruda tempeſta,
T'eſtinſe, ò ti conduſſe
Ombra felice a i fortunati campi,
Verrò, larua, ſeguace,
A goder, benche morta,
Dal bel ſembiante tuo, quiete, e paçe.
Ma che, laſſa, rimiro! vn' huom', quì giace!
Serpindo, tù rimira,
Per qual colpo cadeo lo sfortunato.

Serp. Hà troncata la teſta,
Non miro altra ferita,
Qualcheduno l'vcciſe a la foreſta.

Idal. Miſera, e che rimiro?
Miro d'vn infelice,
Vn dono ſuenturato;
Queſta ſarpa conoſco, e queſto ſegno,
Il tradimento, il traditor m'accuſa.
Queſt'è il mio Lituarte,
Queſt' è il mio ſpoſo, o Dio,
Queſt' è l'idolo mio.
Occhi, verſate in tanto,
Miniſtri del dolore,
Traueſtito di pianto, il ſangue, il core,
Ah nò, frenate il duolo,
Che queſta ſarpa ſola,
Miſera mi conſola.
Queſt' infelice auanzo,
Seco portato hauria,

Con l'altre ſpoglie il traditor, e infame.
Ah sì, ch' egli è l'vcciſo,
E queſt' infauſto dono,
Per mio maggior tormento
L'empio non inuolò,
Fuggitemi dal ſeno
Aure, ſpirti vitali,
Traffigete, vccidete,
Queſto cor, che vien meno:
Fuggitemi dal ſeno.
Mio ſpoſo, amoroſo,
Tu quì ſei morto, & io,
Di morire hò diſio.
Frenateui martiri,
Fermateui ſoſpiri,
Che non conſente il Cielo,
Ch' vn Principe innocente,
Per man d'vn traditor, morto ſi miri,
Frenateui ſoſpiri,
Fermateui martiri.
Ah, nò, nò, nò,
Non mi luſinghi più la ſpeme infida,
Ch' innocente non ſei,
Luce de gl' occhi miei,
Che ſe laſciai, fuggendo,
Per tè la patria, e'l Regno,
Mio cor, tua fù la colpa,
E quì ten giaci, oh Dio,
Pena de l'error mio.
Mio volto adorato,
Mio ſole, ah doue ſei,
Doue ſon le pupille,
O Dio, de gl' occhi miei.
Prendi, prendi, mia vita,

Ma, che dico mia vita,
Se morto, ohimè, ti miro,
Se morto ti sospiro,
Dal labro moribondo i baci estremi.
Serp. Reina, il pianto affrena,
E ritogli al dolore
Il tormentato core.
Idal. Haurà forse scordata
La mia fede, il mio amor, la mia costanza,
E questa haurà gettata,
Per perdere in vn punto,
E del dono, e di mè la rimembranza.
Idalba troppo fida,
Lituarte homicida,
Ad altra donna in seno,
Di me ti ridi, e questo cor vien meno.
La tua sposa tradita,
Per la tua crudeltà,
Per la tua ferità, perde la vita,
Serp. Forse l'haurà smarrita.

SCENA X.

BOSCHERECCIA, E BOCCA D'INFERNO.

Proserpina sopra vn carro, seguita da quattr' ombre.

OR, ch' hà punito il Cielo
Il temerario ardir di Polemondo,
Proui agitato entro il tartareo fondo,
In braccio a' suoi dolori,
Che son del Ciel ministri,
De l'Erebo i furori.
Rapite ombre vaganti

La salma infame, e sia
Preda d'eterni pianti,
Là v'è di fiamme eterne,
Non s'estinguono mai l'atre cauerne,
E voi del cieco abisso,
Mostri caliginosi,
Stanchi omai di calcar le fiamme ardenti,
L'inusitate, e noue
Aure imparate a respirar del Cielo,
Rendete, omai rendete
Belue del cieco orror, fieri portenti,
A l'oro de le Stelle,
Del mio raggio immortale i puri argenti.

A R I A.

Mortali, mortali,
Il Cielo sdegnato,
Possente hà il furor,
De l'ire non frali,
Del fulmine alato,
Vi prenda il timor.
Vn petto costante
A rara bellezza
Consacri la fè,
Che rigido amante,
Per chi lo disprezza,
Più lieto non è.
Pudico pensiero
Di casto amatore,
Protetto è dal Ciel,
Ch'a petto seuero,
Di femina il core,
Più freddo è del gel.

SCENA XI.

ISOLA DI DELFO, CON VN PORTO DI MARE.

Lisimoro, Climarco, Marinaro.

Lis. IN questo chiuso foglio
Ad Almilcaro porta aperti segni
Del mio dolor, del mio costante affetto,
Sin che l'alma haurà spirto, e core il petto.

Mar. Farò Signor quanto m'imponi, e mentre
Prego il Ciel, che secondi il tuo pensiero,
Fidarò il picciol legno al mar più fiero.

Lis. Climarco indarno ancora,
E per terra, e per mar cercò Argenilda;
E non sò, doue, ò come,
L'infame traditor porti il mio bene.

Clim. Signor, chi sà, ch' il fato,
Quì doue a' suoi diuoti
Dà le risposte il riuerito Apollo,
Se del Ciel non diffidi,
In Delfo non ti guidi?

Lis. Questo fù il mio pensiero, e questa sola
Speme mi racconsola.
Andiamo al vicin Tempio;
E tù fido Climarco,
Mentr' io starò piangendo,
Graue del tuo Signor segui l'essempio.

Clim. Andiamo pure al Tempio.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MARITIMA.

Amore, e Venere dalla conchiglia.

ARIA.

Am. SV' belle, sù care,
Diue del picciol Ren,
Amor, che vien dal mare,
Liete stringete al sen.
O Teti maluaggia,
Che spingi, che guidi,
Co' tuoi frutti infidi,
La Dea de gl' amori
La fiamma de' cori
A l'orrida spiaggia,
O Teti maluaggia.

Ven. Sù belle, sù care
Diue del picciol Ren,
Venere, che vien dal mare,
Liete stringete al sen.
O Teti infedele,
Di pace inimica,
Lasciua impudica
De l'onda rapace,
Il flutto vorace,
Oh quanto è crudele.
O Teti infedele.

Tutti due. Sù belle, sù care,
Diue del picciol Ren.

Am. Amor. *Ven.* Vener. *Tutti due.* Che vien dal mare,
Liete ſtringete al ſen.
Ven. Figlio, dì ſe la face
Del tuo poſſente ardore,
Inſin dal Ciel temuta,
Vien da l'acque ſchernita?
E ſe la fiamma, ond' ardi
Ogni alma, & ogni ſeno,
Sia celeſte, ò terreno,
Ne l'humido marin perde la forza,
O' ſe ne l'acque il foco tuo s'ammorza.
Am. Tù, che nata da l'acque,
Generata da l'onde,
Freggi del tuo natal l'argentea cuna,
Narra, dì, s'il tuo petto,
Libero fù da l'amoroſo affetto?
Ven. Nò figlio, anzi frà l'acque,
Gioir del foco tuo,
Goder de le tue fiamme, ogn' hor mi piacque,
Ma ſe l'onda ribelle,
Fatta del Ciel tiranna
Ingigantiſce a minacciar le ſtelle;
Hoggi, ch' in ſeno accoglie
La Dea, che nacque in mare,
Il picciol Dio, ch' al Dio de l'acque impera;
Crederò, e non in vano,
Ch' inſidiator canuto,
Di tè, di mè, ſi rida il mare inſano.
Am. Non è, che prenda a gioco
L'empio furor de l'onde,
Madre cara, il mio dardo, il mio bel foco.
Non è, ch' il vento infido,
Con ſoffio impetuoſo
Ci ſpinga a queſto lido.

Alto voler del fato,
Non rio poter de l'onda,
Ci dona a questa sponda.

Ven. Narrami dunque, o figlio,
De le Stelle, e del fato,
E l'ordine, e 'l consiglio.

Am. Idalba generosa,
Poiche dal Regio tetto,
Del fratello adirato,
De la madre dolente
A l'amante marito in traccia vscìo,
Naufraga in questi mari,
In preda a i flutti amari
Senza il nostro soccorso
Cadrebbe, ahi dura sorte,
Vittima della morte.

Ven. Tù la soccorri, o figlio.

Am. Madre, tù la diffendi,
E mero a l'acque impera,
Gran Dea, nata da l'onde,
Che la portino illesa a queste sponde.

Tutti. Sù belle, e spietate,
De l'humide schiere,
Canute guerriere,
Portate, portate,
Sù 'l liquido dorso,
Salute, e soccorso,
E benche funeste
A i placidi Amori,
Seruite, o tempeste.

Ven. Già, che fortuna amica
Idalba hoggi destina a questa sponda,
Tù per l'aria ten vola, & io per l'onda.

Am. Madre, Adio. *Ven.* Figlio, Adio.

Tutti due. Adio, Adio.

SCE-

SCENA SECONDA.

Mercurio, Venere.

Merc. BElla Dea de gl'Amori,
De' sommi cenni eterni,
Esecutor diuoto,
Il Regnator Tonante,
Alato messaggiero, a tè m'inuia.
Ven. Che brama il mio gran padre,
Mentre dal Ciel lontana,
E di Cipro, e di Creta,
L'Amorose venture i' reggo in terra.
Merc. Sai, che fido, e diuoto
De gl'arcani celesti,
Esplorator non sono.
Ven. Così non fosti: or quale,
Di celeste, o mortale
Al mio gran padre il mio venir consiglia.
Merc. Bella figlia di Gioue,
Al Regnator eterno,
Meco ne vieni, e n'vdirai gl'imperi,
Sai ben, ch'a tutti ignoti,
Son del tuo genitor gl'alti misteri.
Ven. O gran figlio di Maia,
Qual fia, ch'al Ciel mi porte,
Per sentiero di Stelle amica sorte,
Come tè, non hò l'ali,
E le Colombe mie
Auezze a vellicar l'aure innocenti,
Quì pur non son presenti.
Merc. Tè l'onda, e 'l mar desia,

Tè l'aura, e 'l Ciel sospira,
Di tè splendon men belle,
L'eteree fiammelle,
A questo fianco vnita,
Per l'aereo sentier verrai spedita.

Tutti due. Sù dunque veloci,
Andiamo, voliamo,
Con forze più belle,
Al Cielo, a le Stelle.

SCENA TERZA.

SPIAGGIA DI MARE TEMPESTOSO.

Idalba naufragando, portata dall'acque sul lido, Lisimoro, Climarco, Pescatori primo, e secondo.

A R I A.

Lis. ONde del mar crudeli,
Quanto sete infedeli,
Se bacia il lido,
Se ride l'onda,
I legni affonda,
Il mare infido,
Quant' è simile, oh Dio,
A quest' acque spietate, il foco mio.
Folle, chi al mar si crede,
Al mar, che non hà fede,
Il mio tormento
Del mar più fiero,
Corre leggiero
Al par del vento,
E per l'ondoso humore,

E'na-

E' naue il core, & è nocchiero Amore.

Due luci ardenti, e belle
Sol del mio cor le Stelle,
Del mar crudele,
Son rupi, e scogli,
I miei cordogli,
Le mie querele,
E per maggior mio duolo,
La calamita mia, mi nega il polo.

Idalba arriua al lido.

Ma, che miro ſul lido?
Vn naufrago garzon, verſa con l'acque,
Lo ſpirto ſemiuiuo,
Inuſitato affetto,
Dolce pietà, per lui mi punge il petto.
Viue ancor, che fuggita
Non gl'è dal ſen la vita.
Amici peſcatori,
Se pure alcun ve n'è,
Soccorrete corteſi a chi ſi muore.

Peſc. Che brami, che vuoi,
Vagliam per quattro, ſe ben ſiam ſol duoi.

Liſ. Deh s'a pietà vi muoue, vn'infelice
Naufrago paſſaggiero,
A la voſtra capanna,
Conducetelo Amici,
Soccorretelo almeno,
Sin, che ritorni a reſpirare il ſeno.

Pr. Peſc. Lo farem volontieri.
Sù prendilo in braccio,
Sù prendilo sù.

Sec. Peſc. Aiutami tù.

Pr. Peſc. Andiam compagno mio.

Liſ. Ite, vi ſeguo anch'io.

SCENA QVARTA.

Argenilda, Lituarte, e Mirtindo suo scudiere.

ARIA.

Arg. Mie cure noiose,
Miei caldi sospiri,
Miei graui martiri
Lasciatemi quì,
Sin' tanto,
Ch'al pianto,
Mie fiamme penose,
Mie fiamme amorose,
S'estinguano vn dì.
Lasciate il cor mio,
Speranze mal nate,
Speranze spietate,
Lasciatelo quì.
Sin' tanto,
Ch'al pianto,
Mie fiamme penose,
Mie fiamme amorose,
S' estinguano vn dì.
Scherzatemi in braccio,
Oh Dio non partite
Speranze tradite,
Fermateui quì.
S' impaccio,
Se laccio,
Il cor vi chiamò,
Il labro peccò,
La lingua mentì.

Principe generoso,
Mentre io quì m'affido,
La tua scorta assicuri il mio riposo.
Lit. Dormi cara, e non temer.
S'io son teco,
S'a te cieco,
Strali auenta il crudo Arcier,
Dormi bella, e non temer,
Ardirà, veggierà sempre per tè,
Il mio core, e la mia fè.

SCENA QVINTA.

Lisimoro, Lituarte, Argenilda, che dorme, Climarco, e Mirtindo.

Lis. SOgno, ò son desto? o Dei,
Che miran gl'occhi miei,
Veggio, ò parmi vedere a mè vicina
La mia sposa Reina.
Fermati, o là, sei morto,
Barbaro traditore,
Villano vsurpatore.
Lit. Che vuoi tù, così fiero,
O ladrone, o guerriero.
Lis. Vcciderti vogl'io.
Lit. Temerario desio.
Lis. Poni mano a quel ferro.
Lit. Accetto la battaglia,
Che non isdegna vn singolar cimento,
Generoso ardimento,
Ma vo' saper da te, pria, ch'altro segua,
Così per gusto mio,
Chi sei, che ti fec' io.

Lis. Vn Prencipe son io, tanto ti basti.
Lit. Vn' altro ne trouasti.
Lis. Menti, ch' vn ladro sei.
Lit. A le Vendette, o Dei.

SCENA SESTA.

Sopragiunge Idalba; & Argenilda si desta dal sonno, restano i sopradetti.

Idal. LItuarte gradito,
Ah non rauisi Idalba?
Argen. Lisimoro marito,
Non conosci Argenilda?
Idal. Troppo graue furore.
Arg. D'ambo possiede il core.
Lit. Ladro tù, che rapisti
Idalba, il mio bel Sole.
Lis. Ladro tù, ch' inuolasti
La sua Reina a Cipro, a Lisimoro
La sua sposa Argenilda,
Rendimela, ò t'vccido.
Lit. La deuo a Lisimoro, e non a te.
Lis. Lisimoro è con me.
Lit. E pur non lo vegg' io.
Lis. Lisimoro son' io.
Lit. Et io son Lituarte.
Lis. Lit. Furie, sdegni, da parte
Mio Lisimoro,
Mio Lituarte,
Perdona,
Condona
L'errore
Del core.

Lit. Idalba. *Lis.* Argenilda.
Id. Mio core. *Arg.* Mia vita.
Lit. Mio Sole. *Lis.* Mia Stella.
Id. Mia speme gradita.
Arg. Dolcezza infinita.
Id. Lit. T'allaccio. *Arg. Lis.* T'abbraccio.
Id. Lit. Ti stringo al mio seno.
Arg. Lis. Dolcezza, e veleno.
Lis. Ma dì, cara Argenilda,
Dal traditore infame,
Chi fù, che t'inuolò?
Arg. Lituarte il frattello
Fù, che mi liberò.
Lit. E quest' horribil capo
Climarco gli troncò.
Narrami bella Idalda,
Lisimoro gentile,
Come ti ritrouò?
Id. Dal mar mi rauiuò.
Lit. Prencipe glorioso.
Lis. Cognato generoso.

SCENA SETTIMA.

Argillone Corsaro, Coro di Corsari, Serpindo prigioniero del Corsaro, e sopradetti.

Argill. Rendeteui Guerrieri,
Sete miei prigionieri.
Lit. Impresa tanto ardita,
Vi costerà la vita.
Quì si combatte.
Coro di Cors. O là, non si contrasti,
Voi sete vinti, e noi siam vincitori,

Voi

Voi schiaui, e noi Signori.

ARIA.

Arge. Fortuna, e che vuoi,
Tiranna, e che fai,
Vccidici, e poi
Dì, cruda, che hāurai?
Da' Regni più bui,
De i languidi omei,
De i tormenti altrui,
Pasceteui, o Dei.

Idal. O Cieli, e che più,
Tradito mio core,
In braccio al dolore,
Sospira sù sù.
Quel ben, che non è,
Che gioua, se fù,
Se langue, se more,
Se passa in vn dì,
M'vccida il dolore,
M'vccida sì, sì.
Ch' io viua così,
Ah nò, non sia vero,
M'vccida il pensiero,
M'vccida sì, sì.
Quel ben, che non è,
Che gioua se fù,
Se langue, se more,
Se passa in vn dì,
M'vccida il dolore,
M'vccida sì sì.

Lis. Chi è teco mio core?
Arg. L'angoscia, e 'l dolore.
Lit. E teco, mia vita?
Idal. La speme tradita.

Serpindo, oue ti miro?
Dì per conforto almèn del mio dolore,
Sei preda, ò predatore?

Serp. Reina, oue ti veggio?
Come te seruo son di ria fortuna,
Che dal naufragio mio
Argillone Corsaro,
A prezzo troppo caro,
De la mia libertà mi diè la vita.

Argil. Horsù, meno si parli entro la naue,
Costor sian custòditi, e queste belle
Prigioniere donzelle,
Habbin l'honore intatto,
Pur che venga il riscatto.

I Corsari guidano via tutti, restà solo.

Argil. O che bel star
Sù legni mobili,
Frà l'onde instabili,
Corsaro in mar,
Bellezze amabili,
Guerrieri nobili,
Che bel rubbar.

SCENA OTTAVA.

CORTE DI CIPRO.

Almilcaro, con la Corte, Sulmondo.

Alm. CAro Sulmondo, dimmi,
Credi tù, che sù l'onde
Daran benigna aita,
I Zeffiri leggieri a' nostri legni?
Credi tù, che Sarpandro

Impiegarà fedele

Le mie genti, il ſuo braccio a' Regi ſdegni?

Sulm. Sire, temer non dei, ch' a' legni tuoi

Non ſia tranquillo il mar benigno il vento.

Sai, che protegge il Cielo

Le giuſt' ire de' grandi.

E al Ciel non men, che a te Padre s'aſpetta,

Così giuſta vendetta.

Ma dal porto vicino,

Con frettoloſo piede,

Vn marinaro a noi riuolge i paſſi.

Alm. Che ſarà, teme il core?

Sulm. Deh non temer Signore.

SCENA NONA.

Almilcaro, Sulmondo, e Marinaro.

Mar. Signor, con queſto foglio

Il Principe di Creta,

Da l'iſola di Delfo, al Rè m'inuia.

Alm. E che narra coſtui

Del Principe di Creta?

Sulm. Dice, che da l'arene

Fortunate di Delfo,

Con queſto chiuſo foglio,

Che t'inuia Liſimoro a tè ſen viene.

Alm. E doue lo vedeſti,

E come il conoſceſti?

Mar. Lo vidi, e lo conobbi,

Perche, sù quelle arene,

Mercè del Ciel, mercè del mar tranquillo,

A lo ſpirar d'vn zefiro ſoaue,

Lo guidò la mia naue.

Alm. Prendi Sulmondo, e leggi.
Sulm. Al magnanimo Rè, ch' a Cipro impera.
Da l'isola di Delfo,
Lisimoro di Creta.
Sire, se la mia fede
Viue in tè, come viue in mè l'amore
Del tuo Regio valore,
Godrai d'vdir, che viua,
Chi muor per Argenilda,
E chi per te, per lei sprezza la morte.
Da la Real tua Corte,
Partij per vendicarmi;
E s'auerrà, ch' io possa,
Trouar, come vorrei,
Il Sol de gl' occhi miei.
Vcciderò quell' empio,
Che mi trafisse il core,
Lo priuerò di vita;
E tù, benche tradito,
Sarai padre, io marito;
E mentre prego il Cielo,
Ch' a te dia sofferenza, a me fortuna,
Errante peregrino
A' piedi tuoi m'inchino.
Alm. Dimmi s'altro ti disse.
Mar. Nò Sire. *Alm.* O Dei possenti,
O' mutatemi sorte,
O' datemi la morte.
Sulm. Fatti veder in Corte.
Mar. Farò quanto m'imponi.
Il Rè parte con la Corte.
ARIA.
Mar. Giouanetti vezzosetti,
Chi di voi vien meco in mar,

S'alcun v'è, che si diletti,
D'imparar a ben pescar,
Prenda pur la rete, e l'amo,
E a pescare andiamo, andiamo.
Bel vedere, bel godere,
Guizzar viuo il pesce in man,
Ma da chi lo sà tenere,
Per fuggire ei guizza in van,
Se volete far la proua,
Gusto pari non si troua.
Donne liete, sù correte,
A vedere il Pescator,
Che con l'amo, e con la rete,
Vuol pescare il vostro cor;
Sù correte, ch' hò disio
Di mostrarui il pesce mio.

SCENA X.

Rosalba.

A R I A.

SChernito, tradito,
Mio core, e che fai,
Mie cure, miei mali,
Mie pene mortali,
Che tardate più,
Partisti, fugisti,
Et io quì mi moro,
Crudel, se nol sai,
Amor co' tuoi strali
Arciero seuero,
Vccidimi tù.

Dal core, che more,
Mia vita, e che vuoi,
Vedermi languire,
Vedermi morire,
Negarmi pietà,
Ingrato, spietato,
Ministri di morte,
Son pur gl' occhi tuoi,
Per te, mio desire,
Amante costante,
Il cor morirà.

Sarpandro, ah doue, ah doue,
Senza pur dirmi, Adio, volgesti il piede.
Ah tigre senza fede.
S'il partire affrettasti,
A mè, perche il celasti?
Dimmi, di che temesti?
Forse, ch' il mio dolore
In vederti partire,
Oppostoti si fosse a la partita?
Ah, ch' io non hò sì vile,
Ancor che donna, ancor che amante il core.
Forse, ch' il tuo tormento,
In vedermi, e lasciarmi
Si facesse maggiore,
Ah, ch' il rimedio tuo fù la mia piaga.
Torna mio cor, deh torna,
Mia nube, e mio sereno,
O vinto, o vincitor, torniami in seno,
Se vinto, o Dio, se vinto
Vinto da gl' occhi miei, se vincitore,
Vincitor del mio core.

SCENA XI.

Sulmondo, Rosalba.

Sulm. S'Altro non vuoi, ch' il core, aprimi il seno.
Ros. Tutta rabbia, e furore,
Preda son del dolore.
Sul. Deh satia in questo petto,
Bella Rosalba, il tuo spietato affetto,
Vccidimi a' tuoi piedi,
E se morto mi vuoi, morir mi vedi.
Ros. Vccider non ti voglio,
C'homicida non sono.
Sul. Fallo, ch' io ti perdono.
Ros. Ma se non hò con che!
Sul. Gl' occhi, che mi piagaro, hai pur con tè.
Ros. Che fecer gl' occhi miei?
Sul. Del mio morir son rei.
Ros. Vanne, accusali al Rè.
Sul. Tù vuoi scherzar con mè?
Ros. Horsù, vanne, ch' assai,
Sin' hor stordita m'hai.
Sul. Ah crudele, ah crudele,
Se vuoi ch' io viua, almeno
Mostrami il tuo bel seno,
E se morto mi vuoi,
Negami gl' occhi tuoi,
Non v'è maggior martire,
Che agonizar morendo, e non morire.

SCENA XII.

Lisbino paggio di Corte, Sulmondo, Rosalba.

Lesb. Allegrezza, allegrezza,
Mi salta il cor nel petto;
Mi tormenta il diletto.
Si giochi, si canti,
Si lascino i pianti,
Si dia bando a la tristezza,
Allegrezza, allegrezza.

Sulm. Che narri tù di nouo
Lisbino, e di che tanto,
Tanto allegro ten vai?

Lisb. De la nostra Regina,
Dunque tù non lo sai?

Sulm. Sò, che Sarpandro andò
A cercar d'Argenilda, altro non sò.

Lisb. Sì Sarpandro è tornato,
Generoso soldato,
Hà trouato Argenilda,
Punito Polemondo.
E quel ch' importa più,
E seco Lituarte,
Il Principe. Sai tù?

Ros. O caro fanciulletto,
Quant' apporti al mio cor, gioia, e diletto.

Lisb. Donami qualche cosa.

Ros. Vo' donarti vna rosa.

Lisb. Dammi dunque tè stessa.

Ros. Ad altri son promessa.

Lisb. O mia somma sciagura.

Ros. O mia somma ventura.

Sulm.

Sulm. Ma tù, dì, che ne sai?
Forse veduto l'hai?
Lisb. Nò, ch' io non l'hò veduto,
Ma il tutto m'hà narrato
Vn valente soldato,
Che l'arriuo di loro hà preuenuto.
Horsù restati quì,
Ch' io vò cercar del Rè,
Che non vorrei affè,
Ch' altri prima di mè per mia sciagura,
Guadagnaste col piè la riunziatura.
Sulm. Voglio venir anch' io.
Lisb. Vieni, ch' io mi contento,
Ma lascia dir a me.
Sulm. Horsù, ben ben, sì sì.
Lisb. Mi vuoi gabbare; o tò,
Io corro, io corro al Rè,
A gambe, a gambe, a ritrouarlo vò.

SCENA XIII.

Almicarò, e sopradetti.

Alm. OND'è, ch' hai tu Lisbino,
Mentr' io vò lagrimando il cor festiuo?
Sei tù di senno priuo?
Lisb. Sì mio Rè, mio Signore,
Che l'allegrezza mi fà pazzo il core.
Alm. Età senza ceruello, e senza ingegno,
Buon per te, buon per te, che fanciul sei.
Che del resto vorrei
Farti prouar sul viuo, hoggi il mio sdegno.
Lisb. O questa sì, ch' è bella.
Signor, meco t'adiri,

Mentre vò darti hor hor lieta nouella.

Sul. Odilo Sire. *Rof.* Afcolta.

Alm. Che nouella vuoi darmi,
Voglia hò di caftigarti,
Parla, di tofto, e parti.

Lisb. Voleuo dir, che viene
La tua figlia Argenilda,
Lituarte il tuo figlio a quefte arene,
Hor fe merto caftigo
Compartimi le pene.

Alm. Impenfate allegrezze,
Care mie contentezze.

Lisb. Odi le trombe, e vedi
Il Principe, Sarpandro, e la Regina',
Che fcefi hor hor dal legno,
Traueftiran di gioia hoggi il tuo fdegno,
Veggio ancor Lifimoro, e molti, e molti
Altri, ch' io non conofco.

SCENA XIV.

Sarpandro, e fopradetti.

Sarp. SGombra mio Rè dal petto
Quel dolor, che t'opprime, e ridi, e godi.
Stringerai fortunato al real feno,
Lituarte, Argenilda in doppi nodi,
Vdrai da' tuoi gran figli
Mie fortune, e tue glorie, i lor perigli.

Alm. Sarpandro, ohimè, ch' oppreffo
Sotto pefo sì graue,
Di gioia, e di diletto il cor fi more.
Qual fortunato incontro
De' miei felici abeti,
Scorti dal tuo valore,

Mi rende l'alma, e mi ridona il core.
Lituarte t'affretta,
Argenilda ten vieni, ah doue sei,
Figlio, figlia, ambo sol de gl' occhi miei.

Sarp. Signor, poiche i tuoi legni
De l'isola di Delfo a vista vsciro,
D'improuiso scopersi,
Di naui sconosciute ignoti lini,
Onde de' tuoi guerrieri
A le fatiche, a le vittorie auezzi
Le forze accrebbi, e risuegliai l'ardire,
Indi con le tue naui
A l'inimico stuol fatta corona,
Doppo breue conflitto
Cadder ne le mie naui
Vinte le naui, e 'l rio Corsar trafitto.
Argillon fù costui,
Che tante volte, e tante,
Signor di questi mari,
Turbò le paci, e disprezzò i ripari,
E frà gl' altri, che furo
Preda del suo furor vidi i tuoi figli,
Che per mercè del Ciel hoggi ti rendo.
Le passate fortune,
I superati guai,
Signor da loro vdrai.

SCENA VLTIMA.

Almilcaro, e sopradetti.

Argen. Lit. Ecco padre a' tuoi piedi.
Arg. La tua figlia.
Lit. Il tuo figlio.
Arg. Polemondo traditore.

Lit. Longo errore.
Arg. Dal tuo ſeno m'inuolo.
Lit. Dal tuo cor mi ſeparò.
Arg. Lit. Godi, godi.
Arg. Ch' io ſon viua.
Lit. Ch' io ſon viuo.
Arg. Lit. Che ci diè corteſe aita,
Che ſaluò perigli, e morte.
Arg. A mè il Cielo.
Lit. A mè la ſorte.
Alm. Mia figlia, mio figlio,
Quanto godo in vederui.
Paga breue gioir, longo periglio,
Ma dite, ah, ch' io non poſſo,
Per ſouerchio gioire
Tutto in preda a i contenti
Articolar gl' accenti.
Liſ. Sire del cor diuoto,
Già che pietoſo il Cielo,
Pioue gratie, e venture al tuo bel Regno,
Prendi da Liſimoro.
Lit. Prendi da Lituarte,
Queſto picciolo ſegno.
Alm. Figlio, Genero, o Dio,
Che queſta età cadente,
Frà le gioie del cor mancar ſi ſente.
Del traditore infame, il capo indegno,
A le ſublimi altezze,
De la torre più forte, hor hor s'appenda.
E quinci ogn' altro apprenda,
Quanto può, quanto vale,
Contro indegno poter forza reale.
Lit. Padre, queſta Reina,
Da te non conoſciuta,
E' tua figlia, e mia ſpoſa.

Que-

Questa, c'hoggi t'onora,
Questa del Rè d'Egitto, è degna suora.

Idal. Padre, s'a chi la vita,
Dà te vanta, e riceue,
Lice Padre chiamarti,
A piedi tuoi s'inchina,
Qual figlia vna Reina.

Alm. Sorgi Regina, o Dio,
Che mentre a mè t'inchini,
Troppo vsurpi cortese il douer mio,
Sorgi Reina, oh Dio,
Come figlia t'abbraccia
Il paterno mio seno,
Il cor, come Reina,
E t'abbraccia, e t'inchina.

ARIA.

Idal. Argen. Quant' è grato raccordarsi,
Quel martir, che poi finì,
Quant' è dolce rammentarsi,
Quel dolor, che cessa vn dì.
Ah sì sì
Le vicende d'Amor vanno così.
Ratto vola, e poi risolueli,
Quel baleno, ch' atterrì,
Duro ghiaccio al fin dissoluesi,
S'vn bel raggio lo ferì.
Ah sì sì
Le vicende d'Amor vanno così.
Frà le fiamme ogn' hor raffinasi,
Quel metallo, ch' arricchì,
E se ben talhor sospirasi,
Poi si gode al fine vn dì.
Ah sì sì
Le vicende d'Amor vanno così.

IL FINE.